

# #34/36

ANTROPOLOGIA MUSEALE ETNOGRAFIA PATRIMONI CULTURE VISIVE



[ETNOGRAFIE DEL CONTEMPORANEO II: IL POST-AGRICOLO E L'ANTROPOLOGIA]

*Il post-agricolo e l'antropologia* (V.P.), **Agricoltura industriale** (Rossi), **Agricoltura omeodinamica** (Breda), **Agrifeast** (Broccolini), **Agriturismo** (Simonicca), **Alternative Food Network** (Grasseni), **Alto / basso** (Dei), **Antropologo giardiniere** (Clemente), **Anziani** (Spitilli), **Autocertificazioni** (Koensler), **Autoproduzione** (Giancristofaro), **Bandi vivi** (Perricone), **Campagne digitali** (Lusini), **Cantina / cantinieri** (Arduini), **Certificazione** (Papa), **Cibo di strada** (Cuturi), **Ciclisti** (Pirovano), **Cittadinanze ambientali** (Malighetti - Tassan), **Classe** (Kezich), **Comodità / fatica** (Boni), **Condivisione** (Aria), **Corpi sonori** (Macchiarella), **Dieta mediterranea** (Moro), **Distretto** (Colombatto), **Espropriazione** (Maxia), **Expo 2015** (Meazza), **Food Design** (Ronzon), **Gezi Park** (D'Orsi), **Green Economy** (Zanotelli), **Gruppi di base** (Fanelli), **Irrigazione** (Van Aken), **Kuminda** (Paini), **Lavoro** (Vignato), **Luogo profetico** (Padiglione), **Musei gustosi** (D'Aureli), **Nuovi montanari** (Viazzo), **Oggetti ordinari** (Meloni), **OGM** (Trupiano), **Orgia** (Imbriani), **Paesaggio reale** (Lattanzi), **Paese** (Teti), **Pasolini** (Sobrero), **Precarietà** (Rubatto), **Purezza / pericolo** (Niola), **Raccoglitori** (Di Pasquale), **Retroinnovazione** (Guigoni), **Riti contestati** (Ballacchino - Bindi), **Riti di paesaggio** (Ferracuti), **Saperci fare** (A+U), **Serricoltura** (Sanò), **Slow Food** (Rotundo), **Spazializzazione** (Montes - Meschiarì), **Suolo** (Contessi), **Terra madre** (Grimaldi), **Terra Oceania** (Favole), **Tinture naturali** (Tiragallo), **Transfrontaliero** (Lapicciarella Zingari), **Valsusa** (Aime), **Vicinato** (Vereni), **Vignaiole** (Carosso), **Vino di palma** (Bargna), **Vuoto / pieno** (Palumbo)

# sommario

pag. 3	<b>Il post-agricolo e l'antropologia</b> Vincenzo Padiglione	pag. 98	<b>Lavoro</b> Silvia Vignato
pag. 5	<b>Agricoltura industriale</b> Amalia Rossi	pag. 101	<b>Luogo profetico</b> Vincenzo Padiglione
pag. 8	<b>Agricoltura omeodinamica</b> Nadia Breda	pag. 104	<b>Musei gustosi</b> Marco D'Aureli
pag. 11	<b>Agrifeast</b> Alessandra Broccoli	pag. 107	<b>Nuovi montanari</b> Pier Paolo Viazzo
pag. 14	<b>Agriturismo</b> Alessandro Simonica	pag. 110	<b>Oggetti ordinari</b> Pietro Meloni
pag. 17	<b>Alternative Food Network</b> Cristina Grasseni	pag. 113	<b>OGM</b> Valeria Trupiano
pag. 20	<b>Alto / basso</b> Fabio Dei	pag. 116	<b>Orgia</b> Eugenio Imbriani
pag. 23	<b>Antropologo giardiniere</b> Pietro Clemente	pag. 119	<b>Paesaggio reale</b> Vito Lattanzi
pag. 26	<b>Anziani</b> Gianfranco Spitilli	pag. 122	<b>Paese</b> Vito Teti
pag. 29	<b>Autocertificazioni</b> Alexander Koenler	pag. 125	<b>Pasolini</b> Alberto M. Sobrero
pag. 32	<b>Autoproduzione</b> Lia Giancristofaro	pag. 128	<b>Precarietà</b> Edoardo Rubatto
pag. 35	<b>Bandi vivi</b> Rosario Perricone	pag. 131	<b>Purezza / pericolo</b> Marino Niola
pag. 38	<b>Campagne digitali</b> Valentina Lusini	pag. 134	<b>Raccoglitori</b> Caterina Di Pasquale
pag. 41	<b>Cantina / cantinieri</b> Marcello Arduini	pag. 137	<b>Retroinnovazione</b> Alessandra Guigoni
pag. 44	<b>Certificazione</b> Cristina Papa	pag. 140	<b>Riti contestati</b> Katia Ballacchino e Letizia Bindi
pag. 47	<b>Cibo di strada</b> Flavia Cuturi	pag. 143	<b>Riti di paesaggio</b> Sandra Ferracuti
pag. 50	<b>Ciclisti</b> Massimo Pirovano	pag. 146	<b>Saperci fare</b> A+U
pag. 53	<b>Cittadinanze ambientali</b> Roberto Malighetti e Manuela Tassan	pag. 149	<b>Serricoltura</b> Giuliana Sanò
pag. 56	<b>Classe</b> Giovanni Kezich	pag. 152	<b>Slow Food</b> Tommaso Rotundo
pag. 59	<b>Comodità / fatica</b> Stefano Boni	pag. 155	<b>Spazializzazione</b> Stefano Montes e Matteo Meschiarì
pag. 62	<b>Condivisione</b> Matteo Aria	pag. 158	<b>Suolo</b> Silvia Contessi
pag. 65	<b>Corpi sonori</b> Ignazio Macchiarella	pag. 161	<b>Terra madre</b> Piercarlo Grimaldi
pag. 68	<b>Dieta mediterranea</b> Elisabetta Moro	pag. 164	<b>Terra Oceania</b> Adriano Favole
pag. 71	<b>Distretto</b> Carlotta Colombatto	pag. 167	<b>Tinture naturali</b> Felice Tiragallo
pag. 74	<b>Espropriazione</b> Carlo Maxia	pag. 170	<b>Transfrontaliero</b> Valentina Lapicciarella Zingari
pag. 77	<b>Expo 2015</b> Renata Meazza	pag. 173	<b>Valsusa</b> Marco Aime
pag. 80	<b>Food Design</b> Francesco Ronzon	pag. 176	<b>Vicinato</b> Piero Vereni
pag. 83	<b>Gezi Park</b> Lorenzo D'Orsi	pag. 179	<b>Vignaiole</b> Marinella Carosso
pag. 86	<b>Green Economy</b> Francesco Zanotelli	pag. 182	<b>Vino di palma</b> Ivan Bargna
pag. 89	<b>Gruppi di base</b> Antonio Fanelli	pag. 185	<b>Vuoto / pieno</b> Bernardino Palumbo
pag. 92	<b>Irrigazione</b> Mauro Van Aken	pag. 188	<b>Abstract</b>
pag. 95	<b>Kuminda</b> Anna Pains		



- Piero Vereni - Università di Roma Tor Vergata

# Vicinato

Nella sua tripartizione delle sfere dell'attività umana, Cornelius Castoriadis (2012) frapponne tra lo spazio privato della casa (*oikos* come unità naturale) e quello pubblico dell'*ekklesia* (l'assemblea politica) lo spazio intermedio dell'*agorà*, spazio privato/pubblico. Questo spazio, potremmo dire usando una classificazione politica recente, è spazio *comune*, non pubblico in quanto non è proprietà gestita dalle istituzioni pubbliche, ma neppure privato. È uno spazio il cui buon uso dovrebbe essere garantito dai suoi utenti. Questa tripartizione, per quanto ancora feconda, non tiene però conto della natura selettiva dell'*agorà* che, almeno nel Mediterraneo, è uno spazio tipicamente maschile ("la donna in piazza è come la neve d'aprile: dura poco", dice un proverbio abruzzese il cui senso riaffiora in molti altri contesti).

Inevitabile dunque chiedersi se sia esistito nella città greca (e se mai continui ad esistere) uno spazio parimenti intermedio tra pubblico e privato ma di segno opposto quanto a controllo di genere. Questo spazio privato/pubblico gestito dalle donne non può che essere (stato) tutto quel che spazialmente si estende(va) tra l'*oikos* e l'*agorà*, vale a dire il sistema urbano degli *isolati abitativi*, nati per agglutinazioni spontanee negli insediamenti più antichi oppure per disposizione pianificata "per strigas" secondo il modello ippodameo della città regolare (Greco - Sommella 1997). Spontanei o predisposti che fossero, questi spazi hanno costituito una dimensione essenziale della città fino all'epoca contemporanea, la dimensione cioè dei vicinati.

Se infatti proviamo a scendere dall'osservatorio della filosofia politica e ci poniamo ad altezza d'uomo (e di donna), la città è in gran parte vissuta come spazio residuale, *terrain vague* di incerto statuto e dubbia disposizione. Tra l'estremo sicuramente privato dell'*oikos* e l'estremo sicuramente pubblico dell'*ekklesia* si estendono porzioni urbane indistinte sulla linea dell'opposizione pubblico-privato: le strade sono pubbliche o private? E gli spazi verdi? E le aree abbandonate o dismesse?<sup>1</sup>

In questo spazio incerto per proprietà e strumenti, i maschi colonizzano l'*agorà*, dove intraprendono le loro iniziative politico-economiche private. Nell'*agorà* si 'diventa pubblici', ma anche si scambiano merci per vantaggio personale (privato) e si gestisce uno spazio le cui regole sono intensamente pragmatiche, nel senso che non trovano facilmente una sedimentazione, un canone. Con la stessa modalità, ma invertita di segno, agisce il vicinato: dove nell'*agorà* si diventa pubblici, nelle interazioni del vicinato si diventa privati, si entra cioè a far parte di *altri* *oikoi*. E dove nell'*agorà* lo scambio è regolato dalla massimizzazione del profitto che spinge alla competizione i contraenti, nel vicinato la circolazione dei beni è regolata *in primis* dalla cooperazione della reciprocità generalizzata (la tazza di farina che si chiede bussando alla porta accanto). Soprattutto, l'opposizione marca le differenze di età e di genere: mentre l'*agorà* è uno spazio delimitato dai maschi adulti nella sua ideologia e funzionalità, il vicinato è agito soprattutto dalle donne e dai bambini, da loro intessuto di relazioni, da loro inspessito nelle interazioni quotidiane.

1 - Per una riflessione attuale sul ruolo di questi spazi indeterminati e del *disabitato* nell'articolazione urbanistica di Roma si vedano i saggi contenuti in Clough Marinaro - Thomassen 2014 e in particolare Trabalzi 2014.

Come non possiamo pensare alla vita quotidiana nella polis greca senza lo spazio dell'agorà cui possono accedere i maschi per le loro interazioni, così non possiamo pensarla senza gli isolati, i complessi di vicinato cui accedono donne e bambini non certo confinati tutto il giorno nelle ristrettezze dello spazio casalingo. Agorà e vicinati, prima di tutto, si somigliano nella loro vocazione pragmatica de-ritualizzata o, per dirla con un lessico simmeliano, per un livello di socializzazione poco oggettivato (Simmel 2002). Mentre cioè, dal punto di vista della prassi, oikos e ekklesia si somigliano nel tenore rituale delle pratiche ammesse (iterazione della cura del corpo da un lato, creazione di significati condivisi dall'altro attraverso una presa organizzata della parola), e in questo senso gli attori sociali agiscono eseguendo sceneggiature sociali in buona parte prescritte in senso goffmaniano, sia l'agorà sia il vicinato sono preferibilmente spazi della variazione agentiva individuale, in cui le regole dell'interazione prendono forma durante l'interazione stessa, costituendosi come spazi della prassi in senso bourdieano, post-strutturale. Mentre nell'oikos e nell'ecclisia la vita *si rapprende* (direbbe ancora Simmel), nell'agorà e nel vicinato la vita è ancora un *fluire incessante*. Le prime sono *forme*, vale a dire istituzioni oggettivate, le seconde sono ancora spazi di tensione aperta in cui le forme hanno modo di sedimentarsi.

Se questo modello ha una qualche plausibilità, dove si trova oggi lo spazio del vicinato? Una città che vuole essere moderna, una città cioè che ha messo in sordina l'agorà come spazio di agency per enfatizzarne invece la dimensione istituzionalizzata e separata del 'mercato come sistema' (una città insomma che è transitata nella Grande Trasformazione polanyiana secondo cui il mercato non è più una porzione della polis, ma ne è il modello generale) non ha più bisogno del vicinato come spazio della segregazione/socializzazione femminile perché maschi e femmine sono parimenti inclusi (o esclusi) dall'agorà, ora riletta come mercato autoregolato (Polanyi 1974). È proprio nella città moderna che il vicinato diventa obsoleto, superfluo se non d'intralcio. Ed è proprio per questa ragione, sostengo, che la visione filosofico-politica della città ha impedito di dare agli isolati abitativi della polis originaria la giusta rilevanza nei modelli come quello di Castoriadis: abbiamo cioè proiettato nel passato un'irrelevanza che è tutta nostra, tutta legata alla forma contemporanea della città.

L'antropologia culturale si trova però a disagio con le grandi modellizzazioni, soprattutto se intrise di un certo fatalismo determinista, con le loro 'Macchine della modernità', con gli 'Apparati ideologici di stato' e con tutto quello che suona come antropomorfizzazione del processo dopo aver disumanizzato il contesto d'analisi. Come studiosi non crediamo insomma che, una volta individuata una tendenza (la modernità del capitalismo come sistema tende a reprimere la formazione di vicinati nei contesti urbani, in favore di una rigida contrapposizione tra spazio privato/domestico e spazio pubblico/di mercato) il nostro compito si sia esaurito. Anzi, è lì che inizia la ricerca sul campo. Se la contrazione degli spazi vaghi e dei vicinati nella città moderna è un filone senz'altro egemone della disposizione spaziale urbana, come reagiscono/resistono i subalterni all'espansione territoriale di questo processo? La ricerca etnografica diventa essenziale per individuare casi specifici e risposte alternative al processo di smantellamento del vicinato come struttura intermedia, ed è una risposta che, tenendo in conto un sistema globale di flussi di beni, individui e idee, si concentra non di meno su spazi precisi. Roma, per esempio.

Diversamente da altre città europee, Roma vive il passaggio alla modernità più come una conversione immediata che un cammino progressivo, conversione che si realizza tutta tra il 20 settembre 1870 (breccia di Porta Pia) e il 3 febbraio 1871 (proclamazione di capitale del Regno d'Italia) e coincide con la sua trasformazione da capitale di una teocrazia medievale a capitale di uno stato neonato che si vuole 'moderno'. Roma non ha tempo di pianificarsi. La razionalità evidente nell'organizzazione spaziale di altre capitali europee intenzionalmente moderne (da Parigi a Londra, da Madrid a Berlino) non riesce mai a prendere piede a Roma, che rimarrà fino ai giorni nostri una città in gran parte casuale, figlia dello sviluppo urbano sostenuto dal profitto dei costruttori, non dalle esigenze della cittadinanza (Insolera 1962).

In questo quadro di cronica emergenza abitativa protrattosi per quasi un secolo, la fine degli anni Sessanta vede l'emergere di un movimento globale di rivendicazione di diritti. Mentre in California si marciava (tra l'altro) per la parità di genere, a Parigi per il diritto allo studio, a Milano per i diritti sindacali e a Belfast per i diritti civili dei Cattolici, a Roma si marcia per prima cosa per il "diritto alla casa". La "questione abitativa" e le sue conseguenze politiche diventano un marchio distintivo dello stile civico della città. Presto i politici, i giudici e i tecnocrati comprendono la valenza radicalmente politica delle occupazioni, che sono sempre meno spontanee, sempre più organizzate come uno strumento complesso di *political statement*: occupare diventa facilmente un modo

per proporre (imporre?) una visione della città (etimologia della “politica”, dunque), non solo per dare un tetto ai bisognosi. L’amministrazione presto riconosce che le occupazioni non sono solo un problema di ordine pubblico e non possono essere trattate come ordinari reati di violazione del diritto alla proprietà (pubblica o privata che sia). I leader delle occupazioni vengono percepiti come politici informali, rappresentanti di un tipo veramente speciale di ‘elettorato’ ma comunque emblematici, e non liquidabili come interlocutori irrilevanti.

La tesi che sostengo è che questo intento politico delle occupazioni ha creato – in modo particolarmente evidente con l’afflusso di immigrati stranieri a partire dagli anni Novanta – una forma speciale di organizzazione dello spazio urbano che contesta la disposizione ‘moderna’ della città e l’assenza del vicinato. Ci sono sicuramente ancora occupazioni organizzate secondo il modello della “comune”, e altre tutte protese a garantire uno spazio abitativo ‘borghese’ privatamente domestico (Vereni 2013), ma si fa notare a Roma un modello di occupazione teso a ricostruire il sistema del vicinato, obiettivo esplicito al di là del soddisfacimento del ‘bisogno primario’ dell’abitazione. In questo modello il vicinato non viene né ‘superato’ in uno spazio comune né negato nella razionalità borghese, ma invece attivamente perseguito come finalità dell’occupazione stessa.

L’occupazione, fin dalla sua prima fase, prevede infatti il coinvolgimento di tutti i potenziali ‘inquilini’ che hanno già avuto modo di conoscersi nelle riunioni di coordinamento. Una volta dentro, lo scopo dell’occupazione è quello di ricostituire lo spazio occupato frazionandolo in unità abitative.

Il punto centrale è questo: le unità non sono solo simulacri o suddivisioni formali, ma devono diventare veri appartamenti costruiti con il lavoro di tutti e interconnessi in un sistema costante di cooperazione e reciprocità, che emicamente si definisce “l’occupazione” e che possiamo etichettare come “vicinato”. Utilizzando una strutturazione sociale basata sull’amicizia – uno strumento relazionale poco studiato dall’antropologia (Desai, Killick 2010) – e facendo leva sulla disposizione dello spazio urbano tipicamente ‘pre-moderna’ e paesana del vicinato, le occupazioni abitative in una metropoli come Roma rivelano il loro stile e la loro matrice ‘popolare’ solo grazie all’indagine etnografica. Senza ricerca sul campo, le occupazioni a scopo abitativo sarebbero solo un’altra conseguenza dell’anomia moderna, non una paradossale forma di resistenza alla spersonalizzazione dei rapporti umani nella città. Grazie all’etnografia, invece, possiamo comprendere il vicinato ricostituito nelle occupazioni come spazio di “appartenenza intersoggettiva” (Sahlins 2014), luogo in cui l’apparente concessione allo spietato individualismo della contemporaneità (ognuno per sé, e una casa per chi riesce a procurarsela) diventa invece prassi di contestazione radicale di quel modello soggettivo: io esisto nella mia interezza solo in quanto ci sei anche tu, mio vicino di casa.

#### Riferimenti bibliografici

- Castoriadis, C. (2012) *La democrazia come procedura e come regime (1996)*, in F. Bellusci, *Cornelius Castoriadis: fine della filosofia? Sulla crisi del pensiero e della politica in tre saggi*, Asterios Editore, Trieste, pp. 107-135.
- Clough Marinaro, I. - Thomassen, B., a cura (2014) *Global Rome. Changing Faces of the Eternal City*, Bloomington & Indianapolis, Indiana University Press.
- Desai, A. - Killick, E., a cura (2010) *The Ways of Friendship: Anthropological Perspectives*, New York, Berghahn Books.
- Greco, E. - Sommella, P. (1997) *Urbanistica*, in *Enciclopedia dell’arte antica*, Treccani, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, Roma; disponibile online all’indirizzo [http://www.treccani.it/enciclopedia/urbanistica\\_\(Enciclopedia-dell%27-Arte-Antica\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/urbanistica_(Enciclopedia-dell%27-Arte-Antica)/).
- Insolera, I. (1962) *Roma Moderna. Un secolo di storia urbanistica*, Torino, Einaudi.
- Polanyi, K. (1974) (1944). *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Torino, Einaudi.
- Sahlins, M. (2014) *La parentela: cos’è e cosa non è*, Milano, elèuthera.
- Simmel, G. (2002) (1903) *La metropoli e la vita dello spirito*, a cura di Paolo Jedlowski, Armando Editore, Roma.
- Trabalzi, F. (2014) *Greening Rome: Rediscovering Urban Agriculture*, in I. Clough Marinaro - B. Thomassen, a cura (2014) *Global Rome. Changing Faces of the Eternal City*, Bloomington & Indianapolis, Indiana University Press, pp. 265-280.
- Vereni, P. (2013) *La porta di casa. Lo spazio domestico e di vicinato in una occupazione abitativa romana*, in E. Antonelli - M. Rotili, a cura, *Sensibilia 6. Cose*, Milano-Udine, Mimesis, pp. 311-326.